



Daniela Padoan ha pubblicato: Ermanno Olmi, *Il sentimento della realtà* (Editrice San Raffaele 2008); *Le pazze. Un incontro con le Madri di Plaza de Mayo* (Bompiani 2005, Premio Martoglio 2006 per il giornalismo, Premio Nonino 2006); *“Come una rana d’inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz”* (Bompiani 2004, finalista Premio Acqui Storia 2004); *“Miti e leggende del mondo antico”* (Sansoni scuola 1996); *“Miti e leggende dei popoli del mondo”* (Sansoni scuola 1998). Nel 2001 ha curato *“Un'eredità senza testamento. Inchiesta di 'Fempres' sui femminismi di fine secolo”* (I Quaderni di Via Dogana). Nel 2006 ha realizzato il reportage *“Via Lecco, 9”* per RaiNews24, sulla vicenda di un gruppo di rifugiati politici del Corno d’Africa, e il documentario *“Le Madri di Plaza de Mayo”* (50’, Doc3, Rai Tre), girato in Argentina. Nel 2007 il documentario *“Come una rana d’inverno. La Shoah delle donne”* (47’, Doc3, Rai Tre) e il video d'arte *“Fabbrico”* con la fotografa Paola Mattioli per la Cgil-Fiom. Nel 2008 ha firmato il testo e la regia del documentario *“Dalle leggi razziali alla Shoah”* per La Grande Storia di Rai Tre. Ha collaborato alla pagina culturale del *“Manifesto”* e alla rivista femminista *“Via Dogana”*.

Giornata della Memoria



27 Gennaio 2009

progetto grafico e realizzazione:
Daniele Bacchi dbacchi@rimini.com
<http://www.flickr.com/photos/danielebacchi>



Comune di Rimini
Servizio Relazioni Esterne
Istituzione Musica Teatro Eventi



Come una rana d’inverno

Documentario di
Daniela Padoan

Conversazioni con tre donne
sopravvissute ad Auschwitz

27 Gennaio 2009, ore 21
Cineteca comunale
Via Gambalunga 27, Rimini

All'inizio ho sentito, dietro alla loro squisita gentilezza, la diffidenza e addirittura il risentimento per quel mio presentarmi in carne e ossa a chiedere un racconto che le riportasse lì, in quel luogo da cui non è mai possibile uscire davvero; un luogo mai detto del tutto e tuttavia addomesticato dai gesti quotidiani, dallo scorrere dell'esistenza. Accettare di testimoniare per loro significa porsi su un punto di equilibrio tra il normale e l'abnorme, su una soglia in cui non si è più lì e non si è nemmeno qui. Significa acconsentire a lasciarsi attraversare da qualcosa di insostenibile davanti a un altro che diventa testimone, non di quel luogo, non di quell'abnorme, ma del racconto fatto qui, adesso, nella disposizione a sporgersi su un dolore abissale. La figura astratta dell'intervistatore, accettata e voluta per un desiderio di iscrivere il proprio racconto, la propria esperienza, in una dicibilità che trovi un significato di testimonianza - in parte speranza didattica e in parte urlo che "questo è stato" - diventa problematica quando si trasforma in uno specifico individuo, gravato dall'ottusità del suo irredimibile non sapere. Da questo punto di vista - dal punto di vista di chi sa di cosa parla, quando parla di Auschwitz - lo storico più scrupoloso e il primo, inconsapevole passante, non sono molto diversi.

Quella figura che si materia come colui che ascolta deve avere una sola qualità che è appunto nell'ascolto, perché senza di questo non si dà racconto. L'iniziare e poi il procedere del racconto non ha nulla a che fare con l'intelligenza delle domande, che potrebbero addirittura non essere poste. La narrazione ha bisogno delle domande solo come sostegni formali, eppure tutto è fuorché un monologo. E' piuttosto un serrato dialogo con il silenzio dell'altro, il silenzio parlante di colui che ascolta.



Rispettare l'impossibilità da cui le testimonianze parlano, pur senza assumerla a retorica, significa allora andare incontro a chi, viva, è tornata nel mondo dei vivi, e ascoltare il suo racconto - ogni racconto - facendo obiezioni, tentando paragoni che si sanno impossibili, provando sentimenti e ri-sentimenti, in una sforzo non per abbattere il filo spinato che ci separa dai superstiti, ma per trovare un luogo di incontro che da quel filo spinato si lasci attraversare. La memoria non resta viva in virtù di imperativi morali; il ricordo si sgretola e scompare con i testimoni. Ma ci è possibile dialogare con le persone vive e con i libri, in un patto di racconto e di ascolto che implica la comune disponibilità a gettare un ponte. Forse occorre accogliere le loro parole mosse dall'impronunciabile parola "amare", che non vuole stare nel recinto degli affetti intimi, staccata da intelligenza e comprensione, ma che reclama tutto il suo significato politico. Quelle parole che sono le "non intaccabili testimonianze della Shoah". Non intaccabili perché richiedono innanzitutto "un'attitudine di rispetto, di ascolto o di amore, in cui noi lettori siamo al contempo non implicati, intaccati, toccati, feriti e lesi dalle parole di chi, sopravvissuto all'atroce, ha riversato bella scrittura l'offesa subita dalla sua esperienza".